

ORA LA POLITICA CI DICA SE VUOLE IL RECOVERY

di Stefano Lepri

su La Stampa del 1 dicembre 2022

L'Italia probabilmente non sarà l'unico Paese d'Europa a non spendere entro il 2026 tutti i fondi del Pnrr, o Recovery Plan, come lo si voglia chiamare. Però per noi il problema è più serio per varie ragioni. Abbiamo il privilegio di aver avuto in assegnazione somme più grandi di tutti gli altri Paesi; ma sembrano mancare sia le capacità tecniche sia gli incentivi politici a far presto. Nell'ultimo decennio gli investimenti pubblici sono risultati sempre inferiori alle previsioni, oltre che alle necessità.

Anche questo non è solo un problema italiano, tanto è vero che ci si sta domandando come cambiare in meglio le regole di bilancio del Patto di stabilità europeo per evitare che i governi preferiscano le spese correnti, ritenute capaci di ottenere più consenso immediato. Investire significa, in parole povere, sottoporsi a uno sforzo oggi per costruire qualcosa che ci farà star meglio domani. In Italia non hanno brillato sotto questo aspetto nemmeno le imprese private, ma il disinteresse della politica sembra massimo, anche a livello locale; fin dal caso annoso dei Fondi europei di coesione per i quali mancano la capacità e la voglia di stilare progetti presentabili.

Siamo anche in un circolo vizioso: i cittadini si entusiasmano poco dei progetti anche ambiziosi e avvincenti, perché temono che amministrazioni pigre non saranno capaci di realizzarli in tempi apprezzabili. Poi quando l'opera è realizzata, si guardi ad esempio al Mose che ora protegge Venezia dalle maree, specie se era stata controversa si tralascia di apprendere dall'esperienza. Soprattutto in questo momento occorre domandarsi se alla politica il Pnrr interessa davvero. L'attuale governo insiste che occorrono modifiche, non si è ancora capito esattamente quali. Il desiderio di aggiungere un proprio segno è comprensibile, ma occorrerebbe intanto confrontarsi in concreto sulle priorità indicate dal governo Draghi, per capire se e come si può fare di meglio. Inutile nascondersi che il Pnrr è destinato soprattutto all'Italia. L'Europa vuole aiutarci a ridare dinamismo alla nostra economia, che da un quarto di secolo ristagna, per evitare che sia una palla al piede per le

altre. Ma dobbiamo credere noi che questo sia possibile; e che valga la pena di aggiustare ciò che non funziona, o di cambiare abitudini che si rivelano sbagliate.

Debuttando, il governo Meloni oltre a impegnarsi contro il caroenergia (cosa necessarissima nell'immediato, che però non cambia il futuro) è sembrato rivolgersi a un Paese fatto soprattutto di commercianti e di imprese minori; tanto che Carlo Calenda ha facilmente trovato contenuto alla sua scelta di opposizione costruttiva ricordando che esiste, guarda un po', anche l'industria. Si continua a guardare indietro, per fortuna non più agli anni '50 che ormai sono troppo lontani, casomai agli anni '80 del "Made in Italy", e lì si replica con una manovra economica confusa ed eterogenea come quelle di allora. Invece di chiedersi quali grandi aziende possono servire da avanguardia tecnologica, si studia come salvare quelle traballanti che già ci sono (Ita, Tim, Ilva). Per tutti i grandi investimenti del Pnrr occorre definire responsabilità precise e tempi. In alcuni casi sarà forse necessario costruire nuove strutture dedicate. Per ora tra le certezze possiamo mettere più che altro le nuove linee ferroviarie, perché sappiamo che le Fs hanno le capacità tecniche di costruirle. Per tutto il resto, occorrerà evitare i consueti scaricabarile.